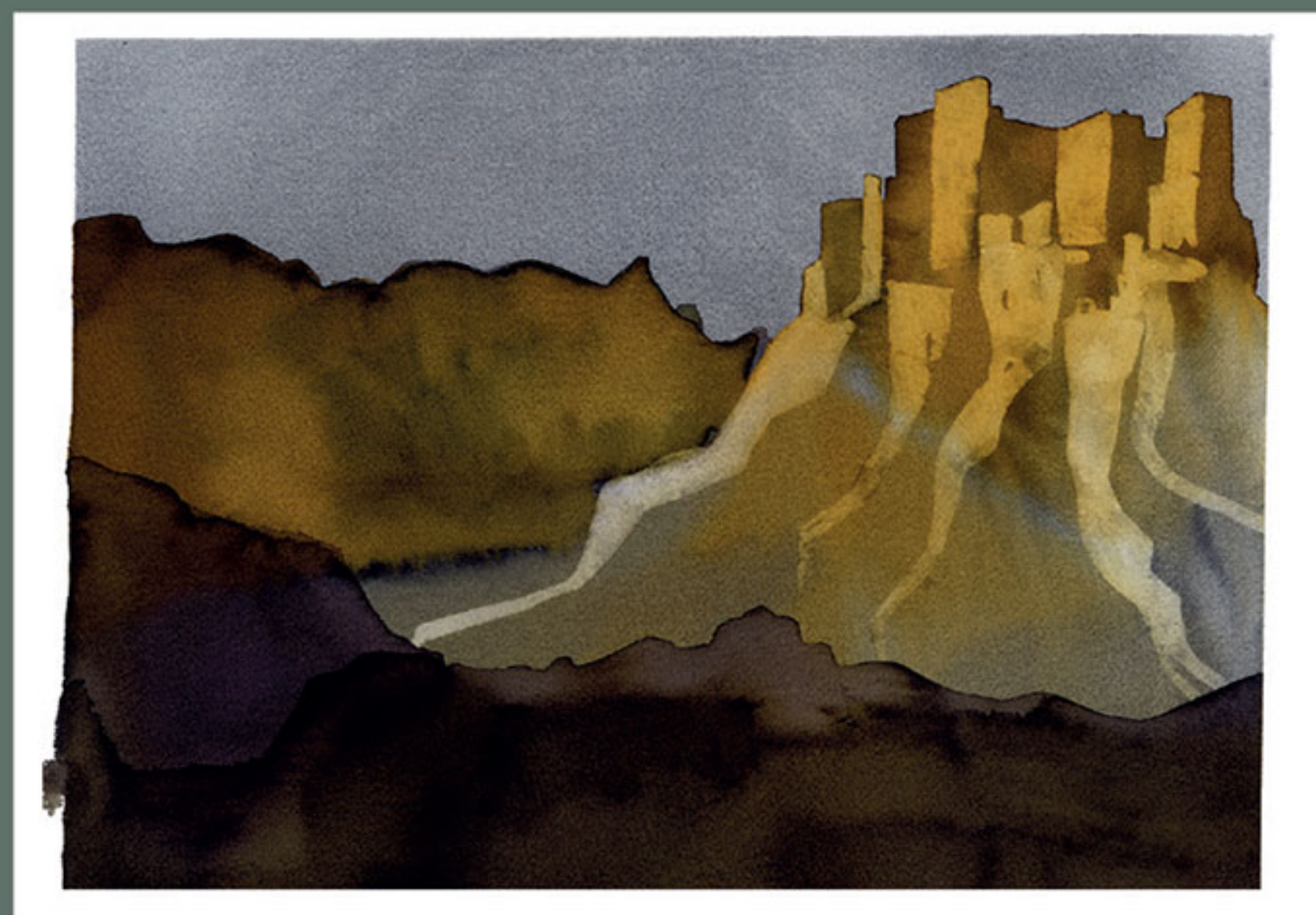


GESUALDO BUFALINO



FAVOLA DEL  
CASTELLO  
SENZA  
TEMPO

ILLUSTRAZIONI DI LUCIA SCUDERI



BOMPIANI



GESUALDO BUFALINO

FAVOLA DEL  
CASTELLO  
SENZA  
TEMPO

INTRODUZIONE DI  
NADIA TERRANOVA

ILLUSTRAZIONI DI  
LUCIA SCUDERI

BOMPIANI

Introduzione di Nadia Terranova Published  
by arrangement with  
The Italian Literary Agency

Progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9083-0

Prima edizione digitale: ottobre 2020





IL PIÙ COCCIUTO  
DI TUTTI I FATTI

di Nadia Terranova

“I fatti sono cocciuti, la morte è il più cocciuto dei fatti” ha scritto Gesualdo Bufalino in una delle sue geniali raccolte di aforismi, *Il malpensante*. Sostare sulla soglia della vita e della morte, della luce e del lutto, è la cifra della prosa bufaliniana: non la quiete di una sosta crepuscolare, ma una lunga attesa – l’esistenza – fatta di paradossi e visioni, di illuminazioni estreme e notturni sontuosi, di una luce ingannatrice mentre l’avanzata bisbigliante dell’ombra dice la verità. Del resto, per uno scrittore che

esordisce sessantenne, e con un libro, *Diceria dell'untore*, che racconta la prossimità quotidiana della malattia filtrando l'amore e il contagio in un unico "ammiscarsi" (mescolarsi), la morte non può certo essere vista come una sfida lontana né dialetticamente trattata come un orizzonte indefinito. Per l'eccentrico professore in pensione che, travolto da un improvviso turbine di attenzione, si impone alla critica e vince i premi Campiello e Strega, senza mai uscire dall'isolamento barocco della sua Comiso, la morte è piuttosto un intimo esorcismo, un'interlocutrice di lunga data. Da un lato la reale e precoce esperienza del sanatorio trasfigurata in un tardivo esordio, dall'altro la letteratura degli inferi e della finitezza divorata dal giovane Gesualdo che traduceva verso il francese, possedendone solo una copia in italiano, *Les fleurs du mal* di Charles Baudelaire, e poi lo ritraduceva verso l'italiano. L'erudizione è stata, per Bufalino, gasolio per la magnificenza



dell'inventiva, strumento di libertà lessicale, grimaldello per stanze e scrigni segreti. La cultura, per lui, fu un passaporto. Chi visita la Fondazione Bufalino in piazza delle Erbe, al centro di quella Comiso che uno dei suoi libri definisce proprio *Museo d'ombre*, scopre una biblioteca che conta capolavori in più lingue e, fatto curioso per un bibliofilo, spesso in edizioni tascabili e alla buona. Era tutto quello che un ragazzo affamato di letture poteva reperire in anni in cui alla solitudine della provincia corrispondeva un isolamento assoluto, ma l'isolamento di Bufalino fu universale e cosmopolita: distante dalle resse mondane dell'editoria, l'emarginazione letteraria diventò studio frenetico, frequentazione assidua di fantasmi letterari europei, francesi, ma anche inglesi, russi, tedeschi. Bufalino non si è spostato molto dalla provincia di Ragusa ma leggendo viaggiava ogni giorno, e scrivendo tornava all'indagine poetica, visiva, narrativa intorno alla morte, "il più cocciuto dei fatti".

La *Favola del Castello senza Tempo*, unico testo rivolto esplicitamente all'infanzia nella sua densa e magnifica produzione, non fa eccezione nel raccontare, anch'essa, il crinale fra la vita e la morte. Lo fa con una grazia speciale, incedendo nel racconto con passo onirico, attraversando prismatici paesaggi, sfiorando o spalancando una molteplicità di simboli. Inizia, come tutte le favole, con un fatto successo "una volta" e con un "bosco nero"; ad avventurarvisi è un ragazzo, Dino (come Gesualdo veniva chiamato e si firmava anche nelle lettere a Leonardo Sciascia, diminutivo di Gesualdino), irretito da un'indecifrabile farfalla. Si tratta dell'*Acherontia atropus*, falena euroasiatica e africana conosciuta anche come sfinge testa di morto perché sul dorso ha una macchia che riproduce, nitida, la forma di un teschio. Il suo nome scientifico viene da Acheronte, uno dei fiumi che nel mondo antico conducono all'aldilà, e da Atropo, la moira il cui compito è recidere

il filo della vita; da sempre questa farfalla è considerata una creatura capace di portare ai vivi le parole dei morti e viceversa. Numerose sono le opere che la vedono protagonista o personaggio, come, fra i più recenti, il film *Il silenzio degli innocenti* e il romanzo *Le intermittenze della morte* di José Saramago, ma per ipotizzare cosa abbia potuto eccitare l'immaginario bufaliniano dobbiamo andare più indietro nel tempo: *La signorina Felicita* o le *Epistole entomologiche* di Guido Gozzano, *La sfinge* di Edgar Allan Poe, *Dracula* di Bram Stoker, o ancora, al cinema, *Un chien andalou* di Luis Buñuel e Salvador Dalí. Ciascun lettore, pensando al bibliofilo e cinefilo Gesualdo Bufalino, potrà avanzare legittime ipotesi. Certo è che qui Bufalino propone una propria peculiare elaborazione del mito di Atropo e che, come sempre, la sua prosa misteriosa e colta nasce dai dialoghi invisibili con capolavori del passato di cui erano intessute le sue giornate. Si può leggere la letteratura bufaliniana

meravigliandosi di una prosa fastosa e dell'audacia delle sue intuizioni, oppure ci si può appassionare nel risalire alla fonte, immergendosi in quella babele di letture che era un modo di vivere anche sensoriale. Allo stesso modo, del resto, leggiamo le fiabe e i miti: sono il nostro esperanto, la lingua esatta per intenderci con popoli lontani nel tempo e nello spazio, per nominare gli stessi archetipi, l'avventura, il mistero, la scoperta, la risoluzione del conflitto, l'interruzione dell'incantesimo. Tutti elementi che tornano nella *Favola del Castello senza Tempo*, in cui il giovane Dino, seguendo l'animale fatato, trova il modo di rompere il sortilegio che impedisce agli abitanti di una misteriosa dimora di invecchiare e morire. Cosa succede se il tempo non fa il suo dovere? È una questione filosofica che Don Gesualdo conosceva bene. Nascosto dietro il miraggio dell'immortalità, il tempo diventa un carceriere. Gli abitanti del castello vengono

chiamati prigionieri e Atropo, come un alato grillo parlante, incita Dino, che ha le tre qualità necessarie (giovinezza, coraggio e innocenza) a compiere il beneficio di liberarli, anche grazie alle tre parole magiche: “Cugnu, Cutugnu, Bacalanzìcula.” Qui la conoscenza bufaliniana dei dialetti vola alta insieme alla musicalità del fraseggio: *cugnu* significa cuneo, ed è anche un arnese della tradizione contadina, il *cutugnu* è il melo cotogno (o il suo frutto, la mela cotogna), e anche un modo per dire “nodo alla gola”, e la *Bacalanzìcula* è l’altalena. Gesualdo Bufalino ha inventato un “apriti sesamo” che è già una semantica dell’immaginario. Quando la macchia giallobruna di Atropo riesce a sfiorare i corpi degli Immortali, la fine arriva come una liberazione e un sollievo. Il “più cocciuto dei fatti” vince su tutto; nel giro di poco le facce “s’erano coperte di grinze e di tutte le cicatrici degli anni; i bulbi degli occhi s’erano fatti ciottoli acquosi, la pelle

un'antichissima cartapeccora". La terza età accelera sui visi, appena un istante per ringraziare Dino, e i corpi si afflosciano, il tempo ricomincia a trascorrere, l'orologio a rintoccare, la sabbia a scivolare nella clessidra. Peggio della morte, dunque, era lo stato di immobilismo, l'impossibilità della trasformazione: "Fame e sete ci sono negate," si lamentavano gli Immortali, "non conosciamo né il riso né lacrime." C'è, insomma, qualcosa di peggio del morire: il non morire.

Tra sortilegi, bambini eroici e animali magici, adesso è più chiaro come mai, a un certo punto, Gesualdo Bufalino, che non aveva figli e nei cui libri non compaiono molti bambini, abbia sentito il desiderio di scrivere una favola. Ecco com'è andata: gli fu chiesta da Giorgio Tabanelli, regista e intellettuale, per una collana che allora curava per l'editore Cartedit, chiamata proprio *Racconti del Castello senza Tempo*,

contenente storie di Lalla Romano, Giorgio Saviane, Mario Soldati. Tabanelli telefonò a Bufalino e lui rispose di non avere una favola nel cassetto, ma che gliel'avrebbe scritta apposta. Fu di parola, e il racconto uscì illustrato da Maria Letizia La Monica, moglie di Tabanelli, che curava il progetto grafico. Questo libro un po' dimenticato finì quindi, insieme alle edizioni e alle traduzioni di tutti i libri di Don Gesualdo, alla Fondazione, dove mi fu mostrato dal bibliotecario Giovanni Iemulo, che negli anni ne ha tenuto viva la memoria facendo laboratori sul testo con i bambini della provincia ragusana.

La *Favola del castello senza tempo* torna in un'edizione arricchita dallo splendido lavoro di Lucia Scuderi, artista siciliana, che ha scelto di raccontare il mondo dalla prospettiva di Dino indossando il suo sguardo, sovrapponendosi ai suoi occhi. L'universo favoloso e favolistico del

bambino-eroe diventa lo skyline di Comiso,  
continente letterario di Gesualdo, e il giallo  
di cui si tinge è quello del frumento  
e del secco bruciato di cui si colora la  
campagna siciliana nelle estati arse e brulle.

Spero che i lettori possano amare queste  
righe come le abbiamo amate noi,  
rileggendole più volte per sviscerarne  
i segreti e la complessa ermeneutica,  
ma anche ubbidendo all'estasi bambinesca  
che richiedono per goderne e sognare forte.

AGOSTO 2020